

# La colonna sonora di questa Roma eterna santa e dannata

Marco Molendini ripercorre quarant'anni di vita culturale visti dal "Messaggero" Con rimpianto ma senza perdere l'allegria

di GIANCARLO DE CATALDO

«**M**i presento in via del Tritone 152 in un gelido pomeriggio di dicembre, quasi al termine di un anno di piombo fra attentati, l'inflazione in crescita esponenziale, i sussulti del conflitto in Vietnam, la guerra del Kippur con la crisi del petrolio, gli strascichi del golpe in Cile. Nell'aria volano i suoni cupi dei Pink Floyd con *The dark side of the moon*, Patty Pravo dilaga con la "pazza idea di far l'amore con lui", Battisti vagheggia il canto libero "in un mondo che prigioniero è", il jazz elettronicamente sempre più astratto di Miles Davis racconta l'ansia confusa che si respira e la voglia di un mondo nuovo». Marco Molendini è un giovane uomo, poco più di un ragazzo, quando varca emozionato la soglia del *Messaggero*.

Ci resterà per quattro decenni, raccontando un'infinità di storie di artisti, musicisti, spesso ribelli, per dirla con Soriano, a volte vagabondi, perennemente sognatori. Storie di incontri di una vita raccolti in un libro, *Sotto il sole di Roma (minimum fax)*, che è insieme l'autobiografia di una penna delle pagine di cultura e spettacoli di un grande quotidiano, un'epigrafe della città santa e dannata, la testimonianza e la celebrazione di un tempo tramontato. Affidarsi a una memoria non dichiarata è un modo eccellente per ricostruire il passato liberandosi

dalle scorie dei sempre incombeni filtri ideologici. Non ne ha bisogno, Molendini, nel suo condurre per mano il lettore a immergersi nel flusso narrativo di anni che, parafrasando Capanna e Vecchioni, furono, ciascuno a suo modo, formidabili. Bastano le storie. E uno che sappia raccontarle.

Chiunque abbia attraversato quelle stagioni troverà qualche ricordo da condividere. Personalmente, avevo uno zio monarchico che mi vietava di fargli visita se portavo con me *Il Messaggero*: c'è stato un tempo in cui il popolarissimo giornale dei romani era considerato dai benpensanti un bollettino dell'ultrasinistra. Da qui l'epiteto di "maomessag-

gero". Decisamente altri tempi. Lampeggiano incontri con personaggi dello spettacolo e protagonisti dello star system. Qualcuno deludente - lo scontro Frank Sinatra che non dovette essere un mostro di simpatia - altri decisamente, e adorabilmente, fuori di testa - come Sun Ra, un convinto sovvertitore di regole musicali, oggi purtroppo dimenticato - altri impegnati in una costante, fruttuosa dialettica fra arte e impegno politico, come gli immensi Caetano Veloso e Gilberto Gil, guardati con sospetto da troppo solerti nostrani uomini in divisa. Con episodi esilaranti, da alta commedia all'italiana: Miles Davis in serata no, non gli va di suonare. Alla Fenice tutto esaurito. Il manager, disperato, si ispira a *Totò signori si nasce*, e per convincere il grande jazzista a esibirsi millanta la tragica morte della madre. Miles si commuove. Missione compiuta.

Centrale è sempre e comunque Roma. Quando la nostra storia comincia, il glamour della Dolce Vita è ormai spento, e nelle piazze un tempo gaie proliferano tossici e pistolieri. Poi irrompe sulla scena un geniale architetto prestato alla politica, Renato Niccolini, e le strade tornano a riempirsi di gioia e voglia di cambiare. Gli anni di piombo finalmente cedono il passo alla stagione rutilante dell'edonismo reaganiano e delle notti di *Quelli della Notte*. I giornali mutano pelle. Il "maomessaggero" di Gardini ha ambizioni da *New York Times* di Trastevere, con finale tragico che echeggia il mito di Icaro. Inizia l'ossessione del commento dei Vip. E poi le

discese ardite che non conosceranno risalite, la crisi della Prima Repubblica, il ridimensionamento della carta stampata, l'eclissi di tipografie e linotype, le tante cose belle che ancora ci regalano Dalla, Daniele, Arbore, e Battiato, la morte delle edicole e dei negozi di dischi. Oggi Molendini scrive libri e collabora a *Dagospia*. A fine lettura, e al netto della nostalgia, ti resta la sensazione che non per forza ogni cambiamento sia una caduta senza rimedio. Magari, là fuori, da qualche parte fra il Colosseo e il Gra, Roma si sta preparando a una nuova rinascita. E magari troverà persino qualcuno capace di raccontarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VINCENZO PINTO/APP



ALMA ALLEN: PHOTO BY ED RUMORDO/THE NEW YORK TIMES



ALMA ALLEN: PHOTO BY ED RUMORDO/THE NEW YORK TIMES

curatore del Padiglione di Malta alla Biennale di Venezia del 2022. Sia Uslip che Parido hanno rifiutato di rispondere alle domande del *New York Times* dopo aver inizialmente accettato un'intervista tramite un portavoce. Non hanno voluto dire come si sono conosciuti, né quanto siano pagati per lavorare a una mostra parzialmente finanziata dai contribuenti. Ci sono poche aspettative che l'American Arts Conservancy possa coprire il costo del Padiglione, che ha raggiunto 5,8 milioni di dollari nel 2024 per la mostra di Jeffrey Gibson. Nei documenti costitutivi dell'organizzazione, stimava di poter raccogliere 150.000 dollari quest'anno, con quasi il 73% di tale somma destinata a stipendi, salari e onorari professionali. L'American Arts Conservancy non ha risposto alle domande sulle sue finanze o sulla strategia di raccolta fondi. Ma i post sui social media mostrano che ha fatto affidamento sui funzionari di Trump per ottenere sostegno; inoltre, non ha contattato i tradizionali finanziatori del Padiglione, tra cui la Ford Foundation e la Andrew W. Mellon Foundation. Ha invece raccolto sostegno partecipando a un vertice culturale alla Casa Bianca e incontrando gruppi conservatori. La signora

● In senso orario: il padiglione degli Stati Uniti alla Biennale di Venezia; fu costruito in stile palladiano nel 1930; il pubblico di fronte a *Go tell it on the Mountain* dell'artista Mark Bradford esposto nel Padiglione nel 2017; Una scultura di Alma Allen, l'artista scelto per rappresentare gli Stati Uniti alla prossima Biennale di Venezia; Alma Allen, 55 anni. Cresciuto in una famiglia mormona, non ha frequentato scuole d'arte e si è formato come scultore da autodidatta

Parido ha descritto il Padiglione come "pro-America" e quindi è stato sorprendente quando l'American Arts Conservancy e il Dipartimento di Stato hanno annunciato che Allen avrebbe rappresentato gli Stati Uniti. Non era la scelta più ovvia per rappresentare l'ideologia "America First": è emigrato in Messico nel 2017 e si affida a uno staff messicano per realizzare le sue sculture. L'artista sostiene di aver accettato l'incarico nonostante non avesse mai sentito parlare di Uslip o Conservancy. «Avere l'opportunità di rappresentare l'America: c'è un grande potere in questo», ha detto in un'intervista e ha aggiunto di non aver mai incontrato «nessuno nell'orbita di Trump».

Al Padiglione, si concentra su ciò che può controllare: la sua arte. «Non credo che il mio lavoro sia politico in senso partitico», dice. «All'esterno ha collocato un gigantesco occhio di bronzo: un simbolo che secondo lui può essere interpretato in diversi modi, in senso ottimistico come l'Occhio della Provvidenza, in senso negativo come espressione di costante sorveglianza. «È un occhio che osserva l'edificio», dice. «Penso che le persone dovranno giudicare da sole».

© 2026, *The New York Times*

© RIPRODUZIONE RISERVATA